Anno XIII. Genova, 17 Gennaio 1915. N. 163

LA PACE

Conto Corrente colla Posta

In libertate pax

ABBONAMENTI:
Anno Italia L. 3.- Estero L. 5.—
Semest. „ „ 1.50 „ „ 2.50
Sostenit. „ „ 5.- „ „ 10.-

UNA COPIA: Italia Cent. 5 - Estero Cent. 10

PERIODICO SETTIMANALE ANTIMILITARISTA

Direzione e Amministrazione: " LA PACE „ - GENOVA
TELEFONO 51-76

Direttore: Avv. EZIO BARTALINI

« LA PACE » vive per mezzo della Libreria Editrice annessa al giornale.
Consultare il Catalogo in quarta pagina.

CIÒ CHE PENSA della GUERRA A. LORIA

Achille Loria ha tenuto a Milano una conferenza sulla guerra, che è stata la più autorevole adesione, che potessimo attendere, alla nostra tesi socialista.

Crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori pubblicandone il seguente riassunto:

« Egli ha detto che della presente guerra nulla vi fu d'inopinato e di repentino, tranne lo scatto, che ne provocò lo scoppio. Il Loria ha poi sostenuto che *non vi potrebbe essere spiegazione più frivola e più falsa di quella che vorrebbe far apparire il conflitto come conseguenza della lotta di rivalità fra le stirpi*. Ma se popoli delle medesime razze sono scagliati gli uni contro gli altri! È poi veramente strano, che si continui ad annoverare i francesi fra la razza latina. *Essi sono di origine teutonica*. La lingua francese è nata da una sovrapposizione del latino sul linguaggio celtico. Una profonda identità ed affinità lega fra loro la Francia e la Germania — sia pure per parlare hegelianamente, l'identità dei contrari. Esiste invece una profonda diversità tra il popolo francese ed il latino, il quale ha una grande affinità col popolo britannico.

« La lotta attuale *non è neppure il prodotto di un conflitto tra la Germania feudale, la Francia giacobina e l'Inghilterra democratizzante*. La Francia marcia infatti accanto alla nazione, che ha più somiglianza coll'assetto politico della Germania: la Russia ».

Detto questo il Loria afferma che l'unica determinante della guerra è il fattore economico.

« Se ciò è, vien fatto allora di ricorrere *all'indagine economica*. L'abrogazione dei dazi protettori — ha detto il Loria — aveva dato la stura alla prosperità britannica. Ma ecco che un bel giorno ci si accorge che l'Inghilterra soffre di una specie di arteriosclerosi industriale e commerciale e che essa si trova in istato di inferiorità di fronte alla Germania. Il mercato tedesco conquista l'Inghilterra con i prodotti e gli uomini, mentre l'esportazione è otturata dal protezionismo della Germania. L'industria e quindi le produzioni tedesche si sviluppano talmente da determinare una forte immigrazione, mentre la produzione inglese regredisce. Di fronte alla sopraffazione industriale tedesca, all'invasione delle merci germaniche, si promulga in Inghilterra la legge che prescrive che tutti i prodotti importati rechino l'indicazione del luogo di provenienza. La provenienza anzichè allo scopo servì di magnifica raccomandazione alle merci importate dalla Germania.

« Si deve invece far rilevare che, quando il saggio del reddito e del profitto diminuiscono, come sono diminuiti in questi tempi, allora *i capitalisti premono sui governi perchè espandano i confini dello Stato, affine di crescere il reddito nazionale* col reddito degli Stati sopraffatti. Ma le velleità di espansione di uno Stato si trovano asserragliate, dalla volontà identica degli altri Stati. **E' qui la ragione della rivalità.** La Germania proclama apertamente il suo desiderio di egemonia europea e di annientamento dell'Inghilterra. E questa crea allora, alleandosi alla Francia ed alla Russia, il colossale anello che un giorno dovrà strangolare il mostro germanico. Ma non è da questa nazione che partirà la scintilla della guerra. In Francia e in Inghilterra il reddito dominante è il profitto del capitale, che è di sua natura pacifico. Invece in Germania, in Austria, come in Russia, il profitto dominante è la rendita fondiaria. Ivi il predominio incontestato di una sola forma di reddito produce il dominio autocratico. Le tassazioni gravano il lavoro otto volte più che la proprietà, ed allora si capisce come la classe dominante spinga allegramente alla guerra. Ecco perchè, mentre la preparazione diplomatica è stata fatta in Francia ed in Inghilterra, la miccia viene accesa in Germania, in Austria ed in Russia.

« Se il conflitto presente — ritiene il Loria — è il prodotto della degressione del reddito, è naturale che vi debbano partecipare gli Stati più ricchi di miliardi. *E si capisce benissimo come l'Italia, che non è ricca, assista trascecolata al grande conflitto*. La nostra spiegazione — ha detto il Loria — che incolpa del conflitto le cose ed assolve gli uomini da ogni responsabilità, ci permetterà il giorno della fine della guerra di ricondurre gli animi a sensi vieppiù devoti di pace e di amore indelebile. **Ben grande deve essere la perversità dell'assetto sociale odierno, se ne emanano, inevitabili, così spaventose catastrofi.** Se l'attuale conflitto non fosse che il risultato della pravità umana, bisognerebbe rinunziare a qualsiasi speranza nella pace futura. Ma, quando si ammette che il conflitto non è che il risultato dell'assetto economico vigente, allora è *possibile sperare che, mediante un riordinamento della società, possa evitarsi il ripetersi di questa tragedia*. Tolstoi, morendo, ha previsto il conflitto mondiale per il 1913, ma ha previsto anche che di esso scaturirà la pace.

« — Questa guerra — ha concluso l'oratore — ci addita la necessità di convergere tutti i nostri sforzi contro *la nefasta sirena del commercialismo e del capitalismo*, ed addita altresì agli amici della pace, **la necessità di associarsi a quei più positivi innovatori, che si adoperano per la trasformazione dell'attuale società ad un assetto sociale più giusto** ».

Che cosa rimarrà dei forti eserciti nemici, dopo la guerra. (Da SOCCASSO)

A Pietro Kropotkine

LUIGI GALLEANI

Luigi Galleani, araldo dell'anarchismo fra i lavoratori italiani del Nord America, direttore d'un ottimo settimanale di propaganda. La cronaca sovversiva, *che i sovversivi italiani hanno il torto di non leggere, ha pubblicato una serie di vigorosi articoli contro l'atteggiamento di Pietro Kropotkine.*

Crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori riproducendo il più saliente di essi:

Nella ricerca delle cause misteriose e profonde che possono aver determinato l'attuale conflitto europeo abbiamo visto la maggior parte dei compagni e dei giornali di parte nostra, da Pietro Kropotkine alla **Bataille Syndicaliste** attingere criteri, dati, cifre agli studi ed all'opera di Francis Delaisi. Non soltanto perchè egli sia politicamente uno spregiudicato sempre disposto a tuffar le mani nel raggiro complicato dei grandi finanzieri, dei grandi borsaioli per dimostrare come, sbarazzate le tasche dei contribuenti diretti ed indiretti, l'avida genia si aggioghi l'ingrassaggio politico dello stato, e sia di fatto, all'ombra della magistratura repubblicana, il solo vero onnipossente governo della Francia: ma anche e soprattutto perchè nessuno, come lui, ha saputo dai varii sintomi inosservati o trascurati trarre con intuito meraviglioso, fin dal 1911, della guerra attuale, delle sue fasi primarie, una previsione così lucida e così sicura.

« Parlare d'una guerra possibile, probabile, « prossima, sembra a prima vista una follia — « scriveva Francis Delaisi ne **La Guerre qui « vint**, tre anni fa — e certo, se si consultasse unicamente il sentimento popolare, in tutti i « paesi del mondo, non sarebbe da temersi.

« I proletarii tedeschi hanno altra voglia che « di tirar al bersaglio sui nostri...; la grande « massa dei lavoratori inglesi non chiede che « di lavorare in tutta tranquillità nei campi, « nei magazzini, nei cantieri, e quanto ai fran« cesi, operai o contadini, proletarii o borghesi, « socialisti internazionalisti o radicali patriotti, « non hanno che un desiderio: la pace.

« Tutto andrebbe a meraviglia, e noi po« tremmo starcene tranquilli, se i popoli fossero « padroni dei loro destini...

« Disgraziatamente **nessun popolo, in nessun « paese del mondo, fa la sua politica estera.** »

* *

Dopo di aver dimostrato che questa funzione rimane l'appannaggio della diplomazia, abilmente scelta tra gli aristocratici del nome e del denaro, a servire l'oligarchia finanziaria, che spadroneggia nel paese; che la responsabilità ministeriale è una burla, che l'interpellanza parlamentare è una lustra, che la grande stampa è alla greppia dei borsaioli, e che in queste condizioni « nella nostra democrazia ombrosa, « una guerra può essere sfrenata, precipitato il « paese nella più terribile avventura da un « nomo o da un'esigua camorra di finanzieri »; dopo di aver dimostrato cogli intrighi anglo-francesi del Delassè che non v'è nulla di temerario nelle sue affermazioni, il Delaisi, conchiude:

« **Una guerra terribile si prepara tra l'Inghilterra e la Germania.** Su tutti i punti del globo « i due avversarii si misurano e si minacciano: « Gl'incidenti della ferrovia di Bagdad e delle « fortificazioni di Flessinga mostrano a qual « grado d'acutezza la crisi sia pervenuta.

« Per battersi le due potenze hanno bisogno « della Francia: la Germania ha bisogno del « l'oro francese, l'Inghilterra che non ha eser« citi stanziali, ha bisogno delle truppe francesi.

« Il governo francese è dunque arbitro della « situazione: non dia a Guglielmo i denari, non « dia a Giorgio V i soldati, e la pace sarà pres« soché assicurata.

« Invece il governo francese negozia coll'In« ghilterra una convenzione militare, e se essa « sarà firmata, noi (i francesi) dovremo andare « a farci rompere la testa nei piani del Belgio « per assicurare alla gente di Londra il pos« sesso d'Anversa, e saremo di colpo esposti ai « pericoli d'un'invasione tedesca. »

. . . . . .

« Tra qualche settimana, forse, i finanzieri « di Francia avranno venduto per qualche fer« rovia turca od etiopica la pelle di centomila « Francesi.

« È il momento — conchiudeva allora, nel « nel 1911, il Delaisi — è il momento per quanti « non vogliono essere trattati come bestiame, « d'aprire gli occhi, di considerare freddamente « la situazione d'Europa e vedere l'intrigo pe« ricoloso, in cui l'oligarchia finanziaria s'ap« presta a precipitarli ».

Ma le ragioni del conflitto Anglo-Tedesco?

« Una volta le nazioni erano popoli di con« tadini, ed era politica di contadini quella dei « loro capi. I conflitti eran di frontiera: le guerre « di annessione o di conquista: Napoleone si « annette il Belgio, Bismark l'Alsazia e Lorena.

« Tutto è cambiato oggi. Le grandi nazioni « europee sono governate da uomini d'affari: « banchieri, industriali, negozianti, esportatori. « Lo scopo di questa gente è di trovare uno « sbocco alle proprie rotaie, ai proprii colori, « ai proprii capitali.

. . . . . .

« Le nostre grandi oligarchie moderne non « sanno che farsene dei **sudditi**, vogliono **clienti**. « Gente d'affari fa guerre d'affari ».

* *

Così nel caso specifico.

« L'Inghilterra, un macigno di ferro su di « un macigno di carbone, è stata durante tutto « il XIX secolo la regina del mondo industriale. « Aveva il minerale, con cui le macchine si « fanno, il carbone con cui si attivano, i mezzi « di sviluppare un meccanismo industriale in« comparabile, mentre il mare, da cui è circon« data, le permetteva di sviluppare una marina « senza uguali...: era la padrona incontrastata « del commercio mondiale ».

Riprodurre *in extenso* non mi è possibile: le proporzioni dell'articolo ne andrebbero sconvolte, e queste considerazioni, che della grande guerra, delle sue intime ragioni, dei suoi caratteri, non vogliono essere più che un riflesso sincero, più che un'analisi modesta in contrapposto delle epiche menzogne e degli orpelli fraudolenti, con cui si raccomanda agli entusiasmi ed ai consensi della massa ingenua e tradita, diventerebbero eterne.

Condenso dunque dei Delaisi fatti ed argomenti, sforzandomi di essere rigidamente fedele e di rendere, sempre che torni possibile, colle sue stesse parole il suo pensiero, i fattori ed i termini dell'antagonismo industriale, che egli mette in rilievo e sui quale asside della guerra presente le cause determinanti, le ragioni irrecusabili.

Contro la britannica signoria del mare e del mercato internazionale, dopo la guerra franco prussiana del 1871, sorge lenta, inattesa quanto pertinace una rivale formidabile, la Germania, che Bismark sospinge fuori dell'antico feudalismo terriero su per le vie, le conquiste, le audacie dell'industrialismo moderno il più evoluto: sulle rive del Reno, nella Westfalia, nella Sassonia, nella Slesia, sorgono, come per incanto, cantieri, officine, altocumuli, accorgiano ferrovie e canali, rigoglia e canta la risurrezione, mentre nei grandi porti di Brema e d'Amburgo s'organizza la più meravigliosa flotta mercantile, che abbia mai solcato gli oceani a recare su tutti i mercati del globo i tessuti, le macchine, i prodotti chimici, manufatti d'ogni genere dell'industria tedesca miracolosa. L'aquila del Kaiser contende alla croce di San Giorgio le vie, il secolare dominio dell'oceano.

* *

Non v'è nulla d'esagerato o di fantastico nella vertiginosa ascensione avvertita dal Delaisi. Ne potete trovare la riprova nel censo della popolazione industriale eretta da Paul Lousis nel suo **Syndicalisme Europeen**, sui dati ufficiali.

Nel censimento del 1907 la parte della popolazione che vive dell'industria conta per 26.486.537 unità contro i 20.253.421 del 1895, contro i 16.098.000 del 1882. La popolazione che vive del commercio e dei trasporti (sarebbe forse più esatto dire che **fa vivere** l'industria, i trasporti, i commerci), che era di 4.531.080 nell'anno 1882, che è di 5.906.846 nel 1895, sale nel 1907 ad 8.278.289: si è cioè duplicata nell'ultimo ventennio, senza contare i tesori di energia, che nella nuovissima attività economica della Germania ha versato la donna. Secondo il censimento eretto da Lily Braun i 4.408.000 di donne che erano in Germania occupate nel 1882 nei campi, nelle fabbriche, negli uffici, sono diventati 5.903.000 nell'anno 1895, sono **otto milioni e duecentomila** nel 1907; mentre nel complesso indice dello sviluppo impetuoso la popolazione di Amburgo aumenta nei cinque anni, dal 1905 al 1910, del 17 per cento, quella di Colonia del 19 per cento, quella di Francoforte del 22 per cento, quella di Essen del 25 per cento, quella di Dusseldorf del 41 per cento!

So, e non m'illudo: lo sviluppo nel mezzo, nello **strumento** di produzione, finchè ci arrovelliamo schiavi rassegnati od imbelli nel girone affannoso del regime borghese, il quale non ha ha altra funzione che di torcere, l'un contro l'altro armati ed irreconciliabili nella stessa persona, il produttore ed il consumatore, rinsaldando nella provvida contraddizione il dominio, la fortuna sua, i ceppi nostri più esosamente, il progresso rimane, peggio che vanità, tormento ed irrisione, siamo perfettamente d'accordo.

Ed io non amo mettere il nostro bravo compagno Kropotkine, ormai travolto dal suo direzzone paradossale, in amara angustia con se stesso, chiedendogli se possa ripudiare questi dati di fatto, su cui ha fermato altre volte la sua attenzione ed il suo consentimento, e se, questa condizione irrecusabile ammessa, egli possa ancora parlare di un feudalismo tedesco, di un imperialismo tedesco **diverso** e più temibile di quello che egli esperimenta personalmente da tanti anni in Inghilterra, l'Inghilterra delle Indie, dell'Egitto, del Transwaal, ed in più ristretto campo, nel campo esclusivamente finanziario e militare, il suo fedele riscontro nella repubblica d'oltre Manica: e se proprio a questo feudalismo industriale, di cui tutto l'occidente d'Europa, tutto l'oltremare americano sono oggi gli angosciati vassalli, sia preferibile il... feudalismo russo, ad esempio, rimasto nella chiesa sovrana, nel privilegio aristocratico, nello squallore industriale: in pieno anno mille, insuperato: ed a fianco del quale egli, il reduso di Pietro e Paolo, il bandito perpetuo, il perpetuo candidato alle forche sante della santa Russia, viene a riconciliarsi, a schierarsi con tanto ingenuo e inconsapevole entusiasmo.

Non glie ne chiederò mai, anche perchè sarebbe assolutamente superfluo.

Pietro Kropotkine è in fondo perfettamente d'accordo con Paolo Louis, con Francis Delaisi e colla **Cronaca Sovversiva** nel convincimento che lo sviluppo industriale e commerciale della Germania, pervenuto al suo attuale parossismo, non poteva non urtarsi violentemente nella concorrenza inglese, costituendo la più grave minaccia, la sola grave minaccia alla pace internazionale, il solo pericolo d'un conflitto, che nessun intervento, per quanto autorevole, nessuna corte arbitrale, per quanto veneranda, sarebbero mai riusciti a dirimere, a placare, ad attenuare il mortale duello che il vecchio mondo ditania e spaura di tanti primordia i selvaggi ritorni, ed oscura di tanta barbara eclissi l'orizzonte remoto della civiltà e della libertà.

Urla oggi nella parola smarrita e sorpresa di Pietro Kropotkine l'eco d'una voce, che non è la sua: rugge negli impeti del suo effimero entusiasmo la bufera dell'universale fusania.

Sulle inutili stragi, sugli sgomenti, sui singulti tardi dei domani, tornati al covo i corsari, nel disperato silenzio, nella tregua morta dell'esangue passione, troverà egli i segni, i lividi segni della realtà desolata ed acerba: e, rotta la maglia d'aberrazioni, di perfidie, che oggi s'avviluppa o lo soggioga, dolente d'un più amaro disinganno, ma ricco d'una vasta, più trifgica esperienza, in fronte alle schiere obliate tornerà araldo, maestro e guida.

Troverà immolati, ardenti, fedeli gli animi liberi e i cuori buoni, insorti ribelli ingrati oggi alle sue inaspettate esortazioni.

Un Generale enciclopedico

Il generale Hindenburg, comandante supremo delle forze austro-tedesche in Polonia, pare sia diventato l'idolo di tutta la Germania in seguito ai successi ottenuti sin qui contro i russi. Le Università della Prussia orientale lo hanno fatto dottore onorario di tutte le Facoltà. La musica, la legge, la filosofia, la filologia se lo disputano. Egli ha accettato cinquantacinque lauree differenti. I villaggi distrutti della Prussia orientale si vogliono ricostruire ad ogni costo per chiamarsi Hindenburg, Hinden e così via. Ogni città ogni villaggio vuole avere la sua Hindenburgstrasse: edifici pubblici, circoli e teatri vogliono benedirsi col suo nome. Il generale si trova mezzo soffocato dalle montagne di lettere, di telegrammi e di mazzi di fiori, che da tutta la Germania gli calano ad ogni momento nel suo gabinetto da lavoro. Egli ha ricevuto circa duecento domande di fabbricanti di sigari e di sigarette, che gli domandano il suo patronato e il permesso di riprodurre la sua effigie sulle loro scatole. Cinquanta marce sono state composte da professori di musica tedeschi per celebrare le sue vittorie.

Non discutiamo: il patriottismo è fatto spesso di simili trovate.

Procuriamo piuttosto che la notizia giunga presto agli orecchi dei nostri giovani studenti nazionalisti.

Quando essi sapranno che, andando alla guerra, si possono ottenere cinquantacinque lauree senza fare un esame nè aprire una dispensa, chi sa che non si decidano a partire davvero, nella speranza di conquistare quell'unica laurea, per cui fecero invano spendere, fino ad oggi, tanto danaro a papà e che ci lasciano in pace coi loro pertinaci tentativi di persuadere i lavoratori ad accompagnarli fino alla frontiera.

Del resto la cosa non è poi tanto strana, come può sembrare a tutta prima.

Un uomo abituato alla sinfonia delle cannonate, al diritto della forza, al disprezzo della vita, può ben meritare, honoris causa, il titolo di maestro di musica o di dottore in legge e in filosofia.

Un po' più difficile può sembrare l'associazione d'idee fra le qualità d'un buon generale e quelle d'un filologo, a meno che non si voglia pensare alla filologia futurista e onomatopeica di Marinetti a base di pan, pan, patapun, bum, buum.... ed altri bellici suoni più o meno articolati.

Quello delle marcie è invece un omaggio pericoloso, perchè noi crediamo che, malgrado le sue vittorie, il generale Hindenburg avrà presto molta musica (buona o cattiva), ma gli incoraggiamenti dei soldati da far marciare al suon di quella, perchè saranno tutti... marciti sul campo della gloria.

Forse però i geniali compositori hanno preveduto il caso, e le cinquanta marcie offerte al grande eroe nazionale non sono che altrettante marcie funebri.

Comunque l'idea più bella è stata quella dei fabbricanti di sigari, i quali, riproducendo l'effigie del generale sulle loro scatole, renderanno un implicito omaggio alla maggiore qualità del Partito militare tedesco (uguale del resto a quello di tutte le altre nazioni), la qualità di far andare in fumo in pochi mesi tutto il benessere, la civiltà, la ricchezza e la forza della nazione.

E poichè, senza volerlo, siamo arrivati a parlare sul serio, concludiamo con le parole d'un italiano non sospetto di antipatriottismo, a proposito della tendenza ad esaltare i foschi condottieri della morte e a dimenticare i grandi eroi della vita.

« *Napoleone era un tiranno e dieci Au« sterlitz e venti Wagram non bastano a « redimere in un atto di violenza, in un « diritto di natura calpestato. Eppure, « grazie al buon senso della specie umana, « Napoleone, che ha fatto morire per sod« disfarsi un milione d'uomini e spezzato « il cuore di tanti padri e madri, Napo« leone è famoso ed ammirato persino dai « selvaggi; e quegli che ha salvato dalla « morte, dio sa quanti milioni d'uomini, « ed asciugate le lagrime dei loro parenti, « l'inventore del vaccino, scommette che il « lettore non sa neppure come si chiamasse!* »

« *Si chiamava Edoard Jenner...* »

Queste parole sono di Massimo d'Azeglio.

e b.

Soldato, io non amo la guerra, perchè ne vidi gli effetti. La forza non ha mai recato altro che rovina, anche nella casa del vincitore. Accanto alla Croce Rossa, che aggiusta le gambe, ci deve essere la Croce Bianca, che impedisce le rotture.

Stefano Turr.

Le Poesie della Pace

Sempre allo scopo di tenere i nostri lettori al corrente delle migliori produzioni poetiche pacifiste, riproduciamo dal ricco numero di Natale dell'ottimo ebdomadario Vela latina di Napoli la seguente squisita poesia del poeta abruzzese Cesare De Titta, inedita.

IL NATALE DEL 1914

Mai sera di dicembre così pura
fu di misteriose risonanze,
e profonda così di lontananze
luminose. Tra il mare e la cintura

bianca dei monti, suona la novena
di Natale da mille campanili
invisibili, suona da sottili
zampogne occulte. L'aria azzurra è piena

nella sua trasparenza, di messaggi
alati, che ci chiamano dal ciglio
lieve dell'ombre con un lor bisbiglio
sommesso, e ci favellan di viaggi

lontani... Ho camminato, ho camminato
sui sassi, tra i roveti, con gran pena,
ed ecco, dietro il suono di un'avena
pastorale, miei bimbi, son tornato

tra voi stasera. Come sono grandi
e vostre dolci e limpide pupille!
Par che negli occhi a voi parlino i mille
occhi del cielo. Come sono blandi

i vostri dolci e limpidi sorrisi!
Il mio cuor vecchio ecco tra voi si tace,
e ascolto il canto: "Agli uomini sia pace!"
E pace io prego agli uomini. Ma i visi

ho visto d'altri bimbi, ove la ruga
dell'angoscia materna il riso ha spento...
d'altri bimbi che un turbine cruento
ha gettati, ha travolti nella fuga,

nell'esilio... Quest'anno su la terra
non tutti i cari bimbi odono il canto
degli angeli: quest'anno c'è gran pianto
fra gli uomini. Nei luoghi della guerra

ardon case e presepi, e su le fiamme
bassan truci nell'aria angeli rossi,
angeli neri, e di terror percossi
gemono i bimbi e tremano le mamme.

Bimbi d'Abruzzo in questa ora lucente
sul nostro suol, tra la montagna e il mare,
che alle vostre tranquille anime pare
come un angolo pio dell'Oriente,

qual tra gli angeli bianchi aura benigna
da voi mi spira e quale in cor mi piove
calma dai vostri occhi, dove
la belva umana ancora non sogghigna!

Oh, se crescer poteste e divenire
uomini senza divenir feroci,
e udir poteste sempre queste voci
d'amore e amare sempre e benedire!

Tra i vostri sogni di viole e rose,
così d'oro nel deserto brullo,
oh, se potessi anch'io tornar fanciullo
per sempre, e non saper più tante cose

folli e crudeli!... Ma il mio canto tace
e il cammino tra gli uomini ripiglio
fosco d'insidie e di furor vermiglio,
e cerco, oltre la guerra, la mia pace.

Lanciano

Cesare De Titta

La difesa della patria

secondo un professore universitario

Il prof. Ruggero Panebianco ha testè pubblicato un interessantissimo opuscolo intitolato: La difesa della patria. *Egli si firma: « Un fellone della borghesia, professore universitario. »*

Registriamo con grande compiacimento il contributo, che un transfuga della borghesia, appartenente alle classi intellettuali, viene a dare in quest'ora di abbrezione guerrafondaia alle nostre teorie.

La classe dirigente belga ha combattuto, con indomita energia leonina, per l'indipendenza del Belgio, indipendenza che conserva ad essa il potere statale, il quale è fonte di ricchezza o di agiatezza per essa. « Che il potere statale sia « tel fonte, emerge dal fatto che ovunque esso « è in mano dei ricchi e degli agiati ed in ness« sun luogo in mano dei proletari. » L'eroico re del Belgio, che ha posto in salvo in Inghilterra i suoi 55 bei Cavalli e le sue 32 lussuose vetture (v. *Times* del 16 ottobre, pag. 5), è l'esponente della classe dirigente belga. Se vincesse la Germania, il Belgio esisterebbe come stato indipendente di diritto, se non di fatto, e diventerebbe indipendente di fatto, alla prossima rivincita. La storia dimostra che uno stato fiero (ed il Belgio si è dimostrato fierissimo) non si opprime lungamente. Se la Germania perdesse, la potenza del Belgio si accrescerebbe, ed il Belgio non sarebbe più il piccolo Belgio. La gratitudine della patria francese è immensa verso la patria belga, e del resto la vittoria anglo-franco-russa ecc. sarebbe principalmente vittoria belga: nessun popolo ha mostrato, fin ora, più fierezza del popolo belga. Se le classi dirigenti belghe si fossero vilmente arrese ai tedeschi, il Belgio, sia in caso di vittoria che di sconfitta tedesca, avrebbe cessato di essere uno stato indipendente: una classe dirigente che non sa difendere lo Stato, cessa necessariamente di dirigerlo. Ma i proletari belgi, energici combattenti, quanto e più dei loro padroni, acquisteranno il potere statale con la indipendenza del Belgio? Cesserà col riacquisto dell'indipendenza di questo Stato, lo sfruttamento dei proletari belgi? La fiera resistenza del proletariato belga, *combattente coi metodi imposti dai loro padroni, quindi atti soltanto a conservare a questi, ed a questi soltanto, la ricchezza del Belgio, prodotta dai proletari, col loro diuturno lavoro*, non ha fruttato a costoro che questo soltanto: le madri, le vedove e i figliuoletti loro stendon, raminghi, la mano nelle ospitali terre della Olanda e beligeranti Francia ed Inghilterra. Infatti essi, i proletari, non hanno nè cavalli nè vetture da mettere in salvo per il giorno della riscossa. Nel giorno della riscossa, i danni eventualmente patiti dai ricchi e dagli agiati, saranno risarciti: al proletariato nulla sarà risarcito, poichè nulla possiede!

In conclusione, mentre le classi dirigenti belghe, con a capo il loro re, han combattuto per il loro interesse economico, i proletari belgi han combattuto soltanto per un ideale, nobile e giorioso, l'amor di patria. Il padrone di casa ha combattuto unicamente per conservare il possesso della sua casa, mentre la sua persona di servizio ha combattuto soltanto per un ideale affrettanto nobile e glorioso quanto l'amor di patria: la fede padronale.

Quest'ideale della fedeltà padronale è stata instillato al servo dall'educazione atavica in vantaggio del padrone, cioè della civiltà, poichè la civiltà è determinata dalla classe dirigente, ed è quindi quella che avvantaggia questa classe. Un esempio tipico è dato dal nobile e civile principio morale della liberta del lavoro, che nobilita il *crumiro*, il quale spezza la solidarietà dei servi ribelli, salvando così la società dalla barbarie proletaria! E' naturale che, la morale di un popolo sia quella che avvantaggia la classe padronale. Se la morale di un popolo avvantaggiasse la classe degli sfruttati, dei salariati, a danno dei padroni, sarebbe una morale anegoistica, quindi non naturale. Infatti, risulta dall'osservazione, che nessuno vuol perdere nulla, perchè un altro si avvantaggi e che quello che si avvantaggia è sempre il forte e mai il debole. Da ciò segue che il proletariato non consegna il suo vantaggio *che diventando il più forte*, e l'arma per divenirlo è una, e una soltanto, quella invincibile della solidarietà, con la quale abolirà i padroni, gli sfruttatori del lavoro, istituendo l'eguaglianza economica, a cento doppi più grande dell'uguaglianza giuridica, instituita dalla rivoluzione borghese.

Ruggero Panebianco

La speculazione religiosa
SULLA GUERRA

Leggevo ultimamente in una corrispondenza dal campo francese i particolari di una intervista con un prete cappellano. Diceva questi: — Si signore, sono prete, e non sono il solo. I tre quarti del clero sono tutti sotto le armi. Non è il momento di ricordarci delle *cattiverie* del Governo, quando la Francia ci chiama. Tutti abbiamo domandato di servire. I vecchi negli ospedali, e i giovani a portare il fucile. Il clero francese *prende veramente la sua rivincita* in questa guerra, rivincita fatta di sacrifizii e di morte. Sono i suoi diplomi di nazionalità, che riguadagna così fieramente, *dopo che la nazione l'ha per tanto tempo trattato come uno straniero.*

Nè l'ingenuo e sincero credente deve ritenere incompatibile la partecipazione dei preti alla guerra colle massime cristiane. Le religioni sono sempre state *causae letterrimae belli*, e le guerre più feroci sono sempre state quelle religiose. I primi guerrieri erano anche sacerdoti. E anche dopo la diffusione di idee più civili e la differenziazione del sacerdote dal guerriero, il primo non ha mai (come avrebbe dovuto) fulminato la guerra delle sue maledizioni, nè ha mai strappato dalle mani dei soldati le armi fratricide, ma ha anzi benedetto gli eserciti partenti per la guerra, ha consacrato le imprese sanguinose dei potenti e ha celebrato i *Te deum* dopo le stragi vittoriose.

La chiesa cattolica non ha mai rinnegato la guerra e il militarismo. I Templari furono un corpo religioso militare. Nel Medio Evo papi e vescovi parteciparono a imprese guerresche. Il Guizot narrava che i vescovi non solo prendevano parte alle guerre nazionali: *ma intraprendevano per proprio conto di quando in quando spedizioni contro i loro vicini a scopo di violenza e di rapina.* Che cari pastori di anime cristiane!

La stessa esenzione del clero dal servizio militare non fu un'istituzione dommatica ma semplicemente un privilegio canonico paragonabile alla esenzione dalle imposte, di cui per tanto tempo il clero godette, o ai tribunali speciali. Ora i clericali vorrebbero sfruttare la presenza di 40.000 preti nell'esercito francese per disarmare la repubblica laica e riprendere la loro antica influenza. Ma se essi rifiutano un dovere il servizio militare, non hanno diritto ad alcun compenso: se lo ritengono un sopruso, non dovevano subirlo.

In realtà, i Governi e le Chiese sentono il bisogno del reciproco appoggio, e l'associazione dei loro contraddittorii principii dà luogo alle tragedie più comiche e alle commedie più tragiche.

« Il meraviglioso di queste imprese diaboliche, scriveva con la solita sua mordace ironia a proposito delle guerre il Voltaire, il meraviglioso è che il capo degli omicidi fa benedire le sue bandiere e invoca Dio solennemente prima di andare a sterminare il suo prossimo. Se un capo non ha avuto la fortuna che di fare sgozzare due o tremila uomini, egli non ne ringrazia punto Dio; ma quando egli ha sterminato col ferro e col fuoco circa diecimila suoi simili, e che per colmo di grazia qualche città è stata distrutta da cima a fondo, allora fa cantare a quattro parti una canzone assai lunga, composta in una lingua sconosciuta a tutti i combattenti e infarcita di barbarismi ».

Sono ancora recenti le invocazioni del pio generale Caneva a Tripoli a *Dio clemente ed onnipotente*... che doveva giustificare le forche e i massacri dell'ascì. E recentissime sono le invocazioni del glorioso macellaio Guglielmo al suo *buon vecchio Dio. La grazia di Dio. Dieu protège la France. God save the king. Gott mit uns. Boje tsaria khrani* sono tutte formole per dare ai Governi l'aureola del soprannaturale e giustificare tutte le guerre.

L'imperatore d'Austria afferma che, se la guerra è scoppiata, la colpa non è di lui, che l'ha dichiarata: « la Provvidenza così ha deciso ». Proclama la « serenità della propria coscienza » e « confida nell'Onnipotente, che concederà la vittoria alle sue armi ». Guglielmo esorta il popolo a trarre la spada « con l'aiuto di Dio » e invita nello stesso tempo alla preghiera e al massacro. Lo Zar invoca devotamente la benedizione di Dio sulle sue truppe.

Chi è dunque il responsabile? Dio, è evidente! E il papa pare sia dello stesso parere, perchè non solo non fulmina colle sue armi spirituali i delinquenti coronati, ma definisce l'imperversante conflagrazione « flagello d'ira-condia divina », e incita i fedeli a « fare dolce violenza al cuore di Gesù », perchè voglia rimuoverlo. Ma gli uomini, anche quando hanno la corona, agiscono spontaneamente o sono ciechi strumenti della divinità? Bisognerebbe decidersi, perchè anche il delinquente comune potrebbe giustificarsi dicendo di essere... uno strumento della divinità. E allora il papa, logicamente, anche di questa delinquenza dovrebbe far risalire al suo Dio la responsabilità.

Ma in fondo il papa è in ottimi rapporti coi potenti della terra, e mentre scomunica il Tyrrel, il Loisy e altri colpevoli di pensare colla testa propria, riceve donativi anche dal sultano e non si dà alcuna premura di maledire i coronati responsabili d'immani carneficine. La causa *dell'ordine* e il principio di *autorità* li uniscono. Il papa accetta perfino le giustificazioni tedesche pel bombardamento della cattedrale di Reims e scende perfino a patteggiare coi delinquenti, invece di fulminarli, col chiedere un giorno di tregua, salvo a riprendere il giorno successivo la loro opera omicida. E i cattolici, di fronte all'immane macello, che miete migliaia di vittime al giorno e devasta interi paesi, trovano da consolarsi perchè i pii macellai si degnano d'invocare ipocritamente la divinità... che, se esistesse, dovrebbe annientarli!

Una delle conseguenze non liete dell'attuale guazzabuglio sarà il rinvigorimento della potenza clericale e delle proficue superstizioni popolari. La Chiesa lo sa e perciò non guarda troppo di cattivo occhio la guerra, che già le ha procurato il ristabilimento dell'ambasciata inglese, a cui pare presto seguirà quello dell'ambasciata francese e la istituzione dell'ambasciata ottomana. Aveva ragione lo Spencer di scrivere: « Le cause, che producono una grande recrudescenza di militarismo, ristabiliscono l'unione primitiva del soldato e del sacerdote, malgrado un culto che proibisce lo spargimento del sangue; lo ristabiliscono completamente, come se il culto fosse del genere più sanguinario ».

Ed ecco una ragione abbastanza forte e decisiva, anche se ne mancassero altre (il che non è) per avversare quel fenomeno di delinquenza collettiva che si chiama la guerra.

Maturino De Sanctis.

LE OCCASIONI

C'è della gente che sogna la guerra ad occhi aperti. Tutte le occasioni sono buone, tutte sono desiderate.

L'incidente di Hodeida allargò molti cuori alla speranza. Poi si aggiunsero le voci di una dimostrazione contro l'ambasciata italiana a Costantinopoli. Ah! se fosse la volta....

Quella gente più non ricoda che, quando l'Austria provocò la Serbia per il dramma di Serajevo, si protestò da tutti per il pretesto evidente di voler la guerra, anche se una nazione non debba rispondere di un atto compiuto da pochi individui.

Lo stesso sarebbe ora, se si volessero elevare dei piccoli incidenti a *casus belli*.

Ma è pur vero che in fatto di morale siamo dei primitivi; ciò che è male per gli altri può essere bene per me, se ciò mi conviene.

Posta de "La Pace,,

Cervia, *F. Ferranti* — Sta bene. Grazie. Mandiamo il volume di premio e, per le due lire in più, opuscoli di tuo gradimento. Saluti.

Sesto Calende, *Gallinotti* — Grazie di tutto. Pazienta per il libro, che riceverai in settimana. A Lanzi si spedisce sempre regolarmente. Tuttavia gli ho rimandato arretrati.

Munizioni. Ricevute e Rinunzeo a sconto al prossimo numero.

Avv. Ezio Bartalini, *Direttore responsabile*

Stab. Tipog. L'UNIVERSALE - P. Sauli, 3 - 5

CASA EDITRICE
Ditta Giacomo Agnelli
Premiata con la GRANDE MEDAGLIA D'ARGENTO
dei benemeriti dell'istruzione Popolare
MILANO
Via Santa Margherita N. 2. - Telef. interc. N. 395
Per Telegrammi: LIBRERIA AGNELLI - Milano

Pubblicazioni Scolastiche e di Lettura amena e varia, adatte per Bibliotechine Scolastiche, per Biblioteche circolanti Popolari, ecc. - Teatro Educativo e Musica per fanciulli e fanciulle. - Libri di Premio - Medaglie e Diplomi per Premiazioni.

Testi in Esame verranno inviati ai Signori Insegnanti che ce ne faranno regolare richiesta "immitamente" per le classi, alla materia d'insegnamento, ed al sesso della scolaresca alla quale insegnano.

A richiesta si spedisce il CATALOGO GENERALE gratuitamente

Albania Storia dell'eroe Giorgio Castriota detto Scanderbeg, di Antonio Zoncada; pag. 900, illustr.: L. 5. Milano, Libreria Agnelli.

L'Italia Diario storico Italiano, in cui si ricordano gli uomini più illustri dal 1194 alla morte di Cavour; pag. 800; L. 6. — Milano, Libreria Agnelli.

Neutralità Argomento trattato nel « Piccolo Dizionario di nomenclatura storica politica », nel quale altri argomenti interessanti trovansi trattati; pagine 404; L. 2.50. — Milano, Libreria Agnelli.

I Maestri Comacini Storia artistica di milleduecento anni (600-1800) di Gius. Merzario. Due vol. di pag. 700 ciasc. L. 12. — Milano Libr. G. Agnelli.

Rivolgere le richieste con Cartolina-Vaglia direttamente alla Casa Editrice DITTA GIACOMO AGNELLI, Via S. Margherita, 2 Milano.